Tre palle, un soldo

Unipol-Bnl, perché il Cav. ha agevolato l'Opa rossa

Voleva approfittare del giro di valzer per scalzare i poteri forti. Grave errore

Governo di centrodestra, affari di sinistra. Si possono sintetizzare così alcune osservazioni, tra cui un editoriale del Foglio, all'operazione Unipol-Bnl. Cui ha inteso rispondere Massimo D'Alema con un'intemerata contro "l'offensiva razzista" che tenderebbe ad attribuire una coloritura politica (la "finanza rossa") a un'operazione che il presidente dei Ds definisce invece "un'operazione di mercato dove la politica non c'entra". Dichiarazioni, quelle di D'Alema, in piena sintonia con Fassino e in aperta rottura con Rutelli (vero destinatario degli strali), ma in forte dissenso anche con Prodi, visto che la sua intervista al Corriere della Sera scinde quello che sembrava un duo e ricolloca il centrosinistra in una posizione più vicina all'establishment e meno "nuovista". C'è dunque un fuoco incrociato intorno a quella che a mio giudizio va considerata una doppia "operazione concertata", Unipol-Bnl e Bpi-Antonveneta: un fuoco di chi da destra dice a Berlusconi "bravo fesso, lasci che i Ds accumulino potere economico proprio mentre stai a palazzo Chigi", e un fuoco da sinistra che travalica lo specifico per diventare guerra politica tout court.

Ma partiamo dalla presunta contraddizione berlusconiana. Dico presunta, perché in realtà l'asserzione "governo di centrodestra, affari di sinistra" è nello stesso momento falsa e doppiamente vera. Mi spiego. Falsa perché escludo, stante il sistema di relazioni che si conosce, che l'ambiente berlusconiano sia estraneo alle vicende. E' sempre difficile distinguere il Berlusconi politico da quello business-man, ma provate a mettere in fila le seguenti circostanze e poi giudicate quanto sia possibile parlare di estraneità: la presenza della Fininvest nel patto di sindacato che controlla la Hopa di Chicco Gnutti – vero filo (rosso?) che collega il fronte di Fiorani con quello di Consorte –, il supporto fornito dalla Mediolanum di Doris e Berlusconi alla banca di Fiorani, il ruolo di consulenza strategica svolto dal buon Ubaldo Livolsi, le relazioni intrattenute con i lanciatori di Opa da Aldo Brancher (a cavallo tra Forza Italia e Lega), a suo tempo cementate dal salvataggio della banca padana Credieuronord da parte dell'allora Bipielle, nonché la funzione di anello di congiunzione svolta dai senatori di stretta fede berlusconiana Luigi Grillo (con Fazio e i banchieri) e Romano Comincioli (con Ricucci). Ma quel giudizio da cui siamo partiti è nello stesso momento doppiamente vero, perché in realtà il centrodestra dalla "doppia Opa" ne esce clamorosamente sconfitto. Non per estraneità, ma per aver sbagliato i calcoli del proprio coinvolgimento. Altri sono e saranno i beneficiari dell'abbozzo di nuovo assetto di potere che le due Opa gemelle cercano (faticosamente) di costruire. E la sconfitta è duplice perché risiede non solo sul terreno delle relazioni tra potere politico e potere economico, ma anche – ed è più grave – su quello delle prospettive del paese, giacché da questo "giro di valzer" – come fu in occasione dell'Opa Telecom – il capitalismo italiano non ne esce svecchiato e migliorato, ma ulteriormente indebolito e minacciosamente sbilanciato sul binomio patrimoni-rendite anziché su quello profitto-reddito (vedi "Tre palle, un soldo" dell'8 luglio). Dalle parti di palazzo Chigi (e dintorni) si è creduto di poter incrociare i "nuovi poteri forti" (sic) per limare le unghie ai vecchi (spesso divisi e con qualche cattiva abitudine, ma come ha rivendicato Marco Tronchetti Provera anche "gente seria") e magari puntare a qualche preda (Generali?) interessante anche per il portafoglio del presidente del Consiglio. Ma il calcolo si è rivelato decisamente sbagliato.

Questa non è un'altra operazione Telecom

Così come è sbagliato, o se si vuole pericoloso per Consorte, il parallelo che D'Alema fa tra l'operazione Telecom e quella Unipol-Bnl. Gli consiglio di rileggere il mio "Gioco dell'Opa" (che pure ebbe la compiacenza di presentare con altri a Roma: ricordo, casi della vita, che la sua critica al libro fu che mancava di descrivere il "potere forte" Berlusconi, ma come si vede il Cavaliere fatica a esserlo anche quando sta a palazzo Chigi). Ci troverà che da parte mia non mi sono unito al coro delle "vergini violate" sulla cosiddetta "merchant bank" o sulla "finanza rossa" (in un paese privo di politica industriale, poi), ma ho contestato l'Opa Telecom in quanto takeover ostile basato sulla pratica finanziaria del leveraged buyout, cioè di un'operazione "senza soldi" che punta a ripagare i finanziatori (le banche, estere of course) ricavando le risorse dall'interno della società scalata. Dunque un soggetto piccolo (Olivetti) lancia con soldi a prestito un'Opa su un soggetto grande e ricco (Telecom). Risultato: a sei anni di distanza, il debito contratto allora è ancora lì che pesa su una delle pochissime società italiane che hanno le potenzialità per diventare "campioni europei". Bel colpo. E d'altra parte, la rottura tra Colaninno (che ora sta facendo ottimamente l'imprenditore con la Piaggio) e Gnutti (che raider era e raider è rimasto), con il pubblico ripudio da parte dello stesso Colaninno della cosiddetta "razza padana", la dice lunga su quale dovrà essere il giudizio storico su quella operazione. Accostarla a Unipol-Bnl, dunque, non conviene, e d'altronde sempre di operazione tra un piccolo che mangia un grande a debito si tratta (vedi le put and call con le banche finanziatrici), esattamente come nel caso di Bpi-Antonveneta. Con l'aggravante che, trattandosi di istituti di credito, i requisiti patrimoniali degli acquirenti sono ancor più decisivi.

Enrico Cisnetto

FINI VA AL MEETING? SI PREPARI AI FISCHI

C'è ancora posto per i cattolici nel centrodestra? An e il caso Mantovano

C'è un direttore robusto e barbuto secondo il quale lamentarsi di questa maggioranza di governo dopo averla votata fa somigliare ai clienti di Wanna Marchi e del Mago do Nascimiento. E dunque è meglio tacere e rosicare. Vero. Ma la pulsione suicida di questa (per così dire) classe dirigente va almeno raccontata e se possibile fermata visto che rischia di "suicidare" anche l'Italia non "de sinistra". Per quale ragione – per esempio – il centrodestra ha voluto dare ampi segnali di indifferenza – con qualche sprezzante spalluccia e addirittura dei colpi bassi – contro quel 75 per cento di italiani che hanno vinto il referendum del 12 giugno? Per quale ragione i cattolici nel centrodestra vengono ormai presi a calci negli stinchi e accompagnati alla porta?

L'ultimo caso, il più clamoroso, riguarda An. Dopo la figuraccia rimediata da Fini con il suo fallimentare salto della quaglia sul referendum (nel quale si è rimangiato tutte le sue precedenti dichiarazioni, il suo voto in Parlamento e tutti i documenti ufficiali di An e si è messo contro la sua stessa base), ci si aspettava che – da sconfitto – egli si presentasse al vertice di quel partito con la cenere in capo a recitare il "mea culpa" oppure con una bella lettera di dimissioni. Invece ha fatto il contrario: col piglio virile di chi vuole "spezzare le reni alla Grecia", ha minacciato di fare di quell'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. E appena tre o quattro dei suoi colonnelli si sono trovati al bar a sfogarsi fra sé, Fini ne ha approfittato per "dimissionare" non solo loro, ma anche chi in quel bar non c'era, cioè Alfredo Mantovano, reo di essere stato l'unico uomo di governo, insieme a Giovanardi e Alemanno, ad aver seriamente vinto il referendum. Reo di averle cantate chiare a Fini sul suo tradimento morale e politico. Reo di aver avuto ragione e di aver rappresentato la base di An laddove Fini l'aveva abbandonata per passare col nemico. Il "caso Mantovano" non è una vicenda personale. Perché Mantovano non solo è uno dei pochi che ha preparazione culturale e serietà, perfetto esponente di una futuribile destra affidabile e rispettata, ma è anche un autorevole rappresentante del mondo cattolico che ha accettato di scommettere su An e di legittimare la trasformazione del vecchio Msi in una moderna destra cattolico-liberale. Dunque la sua immotivata e vendicativa defenestrazione segna la fine di quel tentativo. Come peraltro donna Assunta Almirante – intellettuale di riferimento di Fini – aveva preannunciato in un'intervista al Corriere il 15 giugno. Nella quale difendeva Fini sul referendum perduto, liquidava sprezzantemente Mantovano e altri di provenienza democristiana come corpi estranei, spiegava che "a Fiuggi c'è stato un congresso finto" e tuonava: "Si mettano tutti bene in testa che la base del partito è quella missina, la casa è la stessa di prima – in via della Scrofa – come pure il Dna, il simbolo: la fiamma e Msi scritto sotto".

Naturalmente è bene ricordare anche che quel Msi aveva circa il 4-5 per cento dei voti. E che lì tornerà. Perché i cattolici non accettano di fare i portatori d'acqua (di voti) e le foglie di fico. Via le foglie di fico vediamo cosa resta. Soprattutto dopo le parole sprezzanti di Fini nel rivendicare, all'assemblea nazionale, la natura "non cattolica" del suo partito.

Il quale Fini però ha confermato, per fine agosto, la sua presenza al Meeting di Rimini, dove non era stato invitato per stima politica personale (come lui vorrebbe dare a intendere), ma solo per tradizione istituzionale: tutti i ministri degli Esteri sono stati a Rimini (chiunque fossero). A lui Rimini serve per dimostrare di non essere isolato dai cattolici e dunque vuole andare. Perciò sarà bene che i cattolici non si facciano usare come tappezzeria e preparino i fischietti per fargli capire sonoramente cosa pensano delle sue piroette e delle dichiarazioni con cui – alla vigilia del referendum – egli accusò sostanzialmente la Chiesa di essere "diseducativa" perché invitava all'astensione. Accodandosi al coro assordante dei media che in quelle settimane hanno letteralmente aggredito i cattolici per la loro legittima posizione. Da chi fa il salto della quaglia e passa furbescamente nelle file avversarie (dalla parte del potere), i cattolici non prendono lezione di "educazione". Hanno ben altri maestri, grazie a Dio. E – se questo centrodestra continuerà così – purtroppo saranno costretti a trovarsi anche altri riferimenti politici.

Antonio Socci

PREGHIERA
di Camillo Langone

Che il Compendio lo leggano soprattutto i preti, ad esempio il parroco di Villanova di Bagnacavallo la cui cagna ama stazionare in chiesa. La bestiola si chiama Kalì, come la dea induista dalle sei braccia che beve il sangue delle sue vittime direttamente dal loro cranio. Di un dettaglio come i cani in chiesa il Compendio non parla esplicitamente, anche se al punto 246 gli edifici sacri vengono definiti "luoghi di preghiera" e i cani, che si sappia, non recitano il rosario. Ma al punto 264 si dice che "il nome è importante, perché Dio conosce ciascuno per nome", il quale dev'essere "preferibilmente quello di un santo". Si parla di bambini, certo, ma logica vorrebbe che ai cani, specie se di pertinenza ecclesiastica, non venga assegnato il nome di un dèmone. Basta anche meno per perdere credibilità: conosco una donna che è rimasta turbata dal cane induista di Villanova e che prima di rimettere piede in una chiesa ci penserà due volte, timorosa di essere coinvolta in qualche rito sincretista o addirittura satanico.

L'ERNESTO NON INVITA FAUSTO ALLA SUA FESTA

C'è ancora il venti per cento di Bertinotti nelle primarie dell'Unione?

Roma. La resistenza irachena e Amore, il comunismo e Psiche, l'Ernesto e Fausto. Non sono sempre facili, le faccende dentro Rifondazione. E con l'avvicinarsi delle primarie, lo sono ancora meno. Con ordine: l'area dell'Ernesto, la componente leninista che rappresenta la gran parte dell'opposizione interna a Bertinotti, ha organizzato per la fine del mese la sua festa nazionale vicino Roma, a Santa Marinella. E nel gran fiorire di dibattiti, iniziative, incontri, tra il leader della Fiom e Cesare Salvi, Gianni Minà e Mario Monicelli, una cosa salta agli occhi: nemmeno l'ombra di un bertinottiano. Rifondatori sì, ma quelli dell'Ernesto. E' già successo nelle edizioni passate, ma adesso, proprio nei giorni in cui Bertinotti si prepara a lanciare la sua candidatura alle primarie, si nota di sicuro ancora di più.

Il giorno fatidico per il leader sarà martedì pomeriggio, alla libreria Amore e Psiche, quella di Massimo Fagioli, con Darwin Pastorin. E' in pratica la nascita ufficiale del primo comitato per Bertinotti. Volutamente, spiegano al partito, è stata scelta una sede inusuale, non i locali della direzione o quelli di Montecitorio. Anche perché il segretario sa bene che la sfida a Prodi, negli ultimi tempi, si è fatta più difficile. "E' meno facile – riconosce un dirigente del Prc – Lo soglia sotto cui non andare è il 20 per cento, il limite per un'operazione di razionalizzazione della sinistra radicale". Un limite ma anche un obiettivo che sembrava facile pochi mesi fa, e che adesso crea qualche preoccupazione a viale del Policlinico. Perché nel partito la situazione è sempre complicata, e l'opposizione contesta duramente la scelta stessa delle primarie, e pure gli uomini di Bertinotti annotano che "la minoranza fa notare un certo distacco". Perché Bertinotti sperava in un possibile, pubblico sostegno della sinistra Ds, che non ci sarà. Perché si sono aggiunte altre candidature oltre la sua. E infine, perché Bertinotti riscuote forte simpatia nell'opinione pubblica, "ma abbiamo imparato che questo non si traduce in voti e consensi immediati", e tanto successo crea paradossalmente qualche difficoltà in più, "perché in molti pensano che tanto risolve tutto Bertinotti, generando così un effetto sbagliato".

Dopo il congresso, il rapporto tra la maggioranza e la minoranza, dentro il partito, si è fatto ancora più teso. Le primarie, adesso la sfida più importante per il segretario, ne sono la prova. "Un cedimento a una concezione personalistica e presidenzialista della politica", dice Claudio Grassi, il leader della minoranza dell'Ernesto. "Noi faremo lealmente la nostra parte per far avere il miglior risultato politico al partito, ma non metteremo certo in un angolo la nostra posizione nelle prossime settimane. Certo che voto Bertinotti, cosa dovrei votare, Prodi? Va bene tutto, ma insomma...". E aggiunge Fosco Giannini, direttore dell'Ernesto e organizzatore della kermesse nazionale: "Le primarie sono la base della degenerazione della politica, la sublimazione della personalizzazione. Senza programma, all'operaio in fabbrica delle primarie non gliene può fregare di meno. Poi, siccome siamo unitari, non faremo i traditori, ci atterremo alla discussione della maggioranza del partito". E del resto, non sono solo i leninisti. "Alla festa dei giovani comunisti, a Ostuni – dicono al Prc – i trotkzisti hanno fatto volantinaggio contro le primarie". Ma per restare dentro il Prc, non è solo la questione delle primarie. E neanche solo un problema di prospettiva e di governo che allontana sempre più Bertinotti e i suoi oppositori. Ma a volte anche di linguaggio. Dice Giannini: "Noi siamo al fianco della resistenza irachena, con la quale al Qaida non c'entra. E invece la maggioranza del partito esprime perplessità, non ammette apertamente il carattere resistenziale di quella lotta". Così come, alla feste dell'Ernesto, insieme a temi come lavoro e pace e alternativa, "sarà centrale il tema dell'anti imperialismo, anche se la categoria dell'imperialismo è stata cancellata dal V congresso del Prc", s'indigna Giannini. E sarà trionfo per il trentennale del Vietnam, elogi per Venezuela e Cuba, "che ancora non è aggredita solo perché la resistenza irachena impedisce agli Usa di estendere la loro iniziativa militare".

Temi e toni che certo non favoriscono il successo del candidato Bertinotti. Ma gli oppositori di questo non si disperano. E la mancanza di seguaci di Bertinotti alla festa? Spiega Grassi: "Alla festa di Liberazione ci siamo tutti. Ma alla nostra festa, poteva essere imbarazzante mettere i compagni dell'Ernesto in rapporto con i compagni della maggioranza mentre ci sono altri ospiti".

GIOVANE SCRITTORE SPAGNOLO CONTRO I MATRIMONI GAY

Juan Manuel de Prada racconta un'omosessualità non zapatera

Da come li rappresentano i media, il cinema e la televisione, sembrerebbe che gli spagnoli che si contrappongono al nuovo trend permissivo zapateriano in nome della tradizione cattolica siano tutti molto simili ai personaggi dei film di Almodóvar: severissimi e rigidi, ma solo per nascondere le loro morbose perversioni. Cattolici incapaci di capire il mondo moderno.

Ma c'è un giovane scrittore spagnolo, Juan Manuel de Prada, che ha già al suo attivo romanzi di successo e premi di prestigio – come il Planeta (con "La tempesta", da tempo tradotto in italiano, come tutti i suoi libri, dalle edizioni e/o) e il Nacional de Literatura (con "La vita invisibile", imminente in Italia) – che sfata completamente questo luogo comune. Proprio lui, che si è espresso pubblicamente contro i matrimoni gay, che considera l'attuale inquilino della Moncloa come un pericoloso imbonitore – perché promette agli spagnoli qualsiasi cosa facendo loro credere che tutto è possibile – e che ha ricevuto in cambio insulti e celebrità negativa, ci dimostra, con i suoi romanzi e i suoi racconti, che le cose non stanno così. Non solo i suoi libri, dalla scrittura magistrale, manifestano una vena erotica forte e ironica – evidente soprattutto nella sua opera prima, l'ironica "Coños" ("Fiche") che, in lontana parentela con "Les bijoux indiscrets" di Diderot, presenta una sorta di sarcastico ma al tempo stesso affascinato catalogo di organi sessuali femminili – affrontando temi difficili, come l'omosessualità, senza imbarazzi né virtuosa riprovazione.

Da questo punto di vista è interessante soprattutto "Gli angoli dell'aria", biografia della poetessa anarchica catalana Ana María Martínez Sagi, della quale Prada ricostruisce la tormentata esistenza. Il romanzo incrocia temi importanti, racconta la differenza tra immagine pubblica e percorso interiore privato, su uno sfondo di venditori di libri usati, che ricorda la precarietà della gloria giornalistica e letteraria. E affronta un periodo storico, quello della guerra civile, controverso e drammatico: Prada non simpatizza con la Spagna reazionaria che vince la guerra civile, e soprattutto con quelli che cercano di accreditarsi come sostenitori del regime franchista per fare carriera, ma neppure accetta acriticamente di considerare eroi i combattenti dell'altro fronte: una posizione nuova, disincantata, possibile solo a una generazione – lo scrittore è nato nel 1970 – che non sembra più segnata dalle ubriacature ideologiche del Novecento.

Prada racconta il segreto della poetessa: l'amore per la bellissima scrittrice Elisabeth Mulder, alla quale è legato l'unico periodo sereno di Ana María. Un amore consumato nel corso di una vacanza alle Baleari, che coinvolgeva anche la loro vita intellettuale, le loro anime poetiche. Un amore documentato da scritti comuni, recensioni vicendevoli, poesie. Un amore impossibile, contrastato violentemente dalla famiglia della poetessa catalana, in particolare dalla madre gretta e crudele. Le scelte politiche, intellettuali e sentimentali di Ana María vengono fatte risalire alla sua vita familiare, alla ribellione a un ruolo imposto con pesantezza da una madre che non la amava, ribellione che la spinge a una emancipazione attraverso lo sport, prediletto dal padre. Nella gioventù di Ana María il suo femminismo fu praticato negli stadi, dove mieteva medaglie nelle più diverse specialità, dallo sci al lancio del giavellotto, e si mostrava come nuova icona, libera e abbronzata, di donna moderna. Il costo di questa rottura con le regole sociali (e la famiglia) e la solitudine affettiva sono invece la fonte d'ispirazione della sua poesia. In Elisabeth Mulder la poetessa catalana troverà una compagna con la quale condividere aspirazioni intellettuali, sensibilità artistica e visione di un nuovo ruolo femminile. La scelta omosessuale emerge quindi come unica possibilità di vivere un rapporto di passione senza tradire se stessa, ed è narrata dallo scrittore con profonda pietas, come l'unico momento in cui una donna fuori del suo tempo sembra essere riuscita a deporre, per un breve spazio di giorni, la sua assoluta solitudine. Senza cedere alle spiegazioni ideologiche, senza lanciare anatemi contro una società chiusa e intollerante, Prada permette anche di capire cosa è stato, in un certo momento storico, il femminismo. Narra un rapporto lesbico senza facili condanne né "pruderie" fuori luogo, ma senza trasformarlo in una bandiera di una delle numerose battaglie dei diritti che sembrano, oggi, costituire l'unico fronte politico possibile. Per tornare alla realtà complessa dei sentimenti e delle vicende umane, contrapposta alla facile ma superficiale deriva politica che vuole risolvere tutto con la cancellazione delle differenze, considerate solo matrice di infelicità.

Lucetta Scaraffia

IL NOSTRO PERBENISMO E QUELLO DI UNABOMBER E BIN LADEN

I terrorismi, il disimpegno, il paraocchi e un brivido provato in un bazar

Ho letto molte cose, su islam e dintorni, in questi giorni, con l'avidità che segna i momenti di turbamento e confusione. Ovviamente, cose condivisibili o meno, nuove e no. Due o tre vorrei aggiungerne, di mio, tratte non da letture o competenza dottrinale, ma da esperienze, sul campo. Ma prima devo confessare di essermi fatto distrarre, a volte, dalle cronache minori e laterali, quelle che nei giornali, nei giorni più drammatici, sembrano solo notizie sopravvissute e svuotate, oppure la conferma che, nel bene e nel male, la vita continua. Una in particolare, che poi la cronaca ha trascurato in un dettaglio per me non inutile: il mancato, ulteriore attentato di Unabomber. Gli articoli, dopo i primi due o tre giorni, si sono volatilizzati – tranne, forse, nelle edizioni locali – e così non sono riuscito a capire se il congegno esplosivo fosse stato posto sotto il sellino della bicicletta qualche giorno prima, oppure solo poche ore prima che la giovane donna si sedesse ignara sull'ordigno che avrebbe potuto devastarla (non occorre essere cresciuti da quelle parti, né apprezzare Tinto Brass, per cogliere con stupore il sacrilegio di quel tentato sfregio di un gesto antico e malizioso quale l'inforcare della bicicletta da parte di una giovane donna, nel tempo in cui non esistono più quei ventagli di cordicelle che impedivano alle gonne svolazzanti come comete di infilarsi tra i raggi della ruota posteriore, e nel tempo in cui le donne non hanno più timore di sgualcire una gonna: ma queste sono divagazioni inutili, tranne forse per il fatto di ricordare che il folle deve aver scelto con cura il tipo di bicicletta, e il sesso da colpire). Il dettaglio del tempo mi interessava perché certo sarebbe curioso, segno di ancor più solitaria ossessione, e di assoluta mancanza di senso della misura, sia pure nella follia che deve pur comunicare qualcosa, questo fatto di colpire a ridosso di un attentato, quello di Londra, così devastante, così vero, così incautamente definito folle, quando non riusciamo a farcene una ragione.

OCCHIAIE DI RIGUARDO

La prima cosa è che la maggioranza dell'opinione pubblica europea condivide razionalmente l'idea che gli attentati di Londra – e, ovviamente, quelli di Madrid, e quelli da scongiurare, altrove – sono figli della guerra d'Iraq. L'11 settembre è una data che, emozionalmente prima ancora che razionalmente, viene vista come una storia altrui. La conseguenza è che il disimpegno – pratico, oltre che morale – viene visto come una credibile strategia d'uscita. In questo il centrosinistra è molto più organico alla levità da eterna estate delle opinioni pubbliche da talk show, da Costa Smeralda, alla frivolezza così malevolmente recensita da tanti bacchettatori di sinistra.

La seconda, come rimarcava giustamente ieri Ernesto Galli della Loggia è che il tormentato boccheggiare democratico dell'Iraq non tocca gli europei. La situazione irachena è tutt'altro che confusa, ma la limpidezza di una strategia terrorista – stragi nel mucchio per gli sciiti e selezionate per i sunniti – non impedisce, specie a sinistra, di coltivare l'ossessione del ritiro: affanniamoci a suon di concerti per nutrire la corruzione africana, a fare partite di beneficienza per Emergency, a sponsorizzare qualunque causa persa, dal Chiapas a Porto Alegre, ma non a morire per Baghdad. La strategia di un'informazione con il paraocchi e la mordacchia volontaria ha vinto. Forse uccidere innocenti non sarà resistenza (in realtà l'importante, più che il giudizio morale, è che sia antiamericana, come era antigovernativo Ciccio Franco a Reggio Calabria, una specie di Che Guevara boterizzato, e come era antimperialista Khomeini, con la sua barba da tè nel deserto) ma il sogno è sedersi sulle rive del Tigri e veder scendere, non importa tra quanti altri morti incolpevoli, il cadavere di Bush.

Terza cosa, e ultima o penultima: quell'abbaglio da wishful thinking che consiste nell'usare i nostri desideri e i nostri poveri, usuali strumenti d'analisi per capire l'islam si rivela uno stetoscopio arrugginito e suicida quando ribadisce a ogni piè sospinto la distinzione tra islam moderato e islam qaidista. Ovvio che la maggioranza dei musulmani non sia animata da tentazioni omicide, sia tentata dal piacere di vivere e far vivere, sia perbene. Ma è un fatto che il qaidismo sia considerato un'avanguardia, non sia guardato con paura e rivolta morale, che bin Laden venga visto come un miliardario che ha rinunciato a tutto, davanti a leader invece corrotti, e parolai. Uno che ha spaventato l'occidente, che ha accarezzato il senso di inadeguatezza, le frustrazioni, l'invidia, il vuoto identitario di grandi moltitudini. Ed è un fatto che il fondamentalismo, mentre noi esorcizzavamo le paure con gli schemini, è cresciuto (ho passato mattine intere nei bazar e nei caffè, notti intere a parlare con musulmani buoni e decenti, e ne conservo ancora un brivido di paura). Fate votare liberamente i palestinesi, e vedrete. No, ci sono altre cose, ma continuiamo alla prossima. E non dimenticate Unabomber, perché in un certo senso è un campione di tante nostre ossessioni solitarie, incuranti del mondo.

Toni Capuozzo

Alte prestazioni

L'Europa è in cerca di un modello economico per ripartire. L'eclettico Phelps ha un'idea

Un tempo eravamo portatori di modelli. Dal cinema alla moda, dal calcolatore elettronico all'utilitaria, dalla plastica al design, dalle partecipazioni statali ai distretti, i modelli da imitare erano italiani (anche quando non propriamente virtuosi). La società e l'economia italiane erano vitali.

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Oggi siamo dei cercatori di modelli. La sinistra italiana è alla ricerca del suo modello di riformismo e oscilla tra la via inglese e quella spagnola (Blair vs Zap.). La destra è incerta tra il modello colbertiano, cosiddetto mercatista, e un'esangue variante liberista – (Tremonti vs ?). Per la politica industriale si confrontano il modello "verticale" alla francese e quello "orizzontale". E cosa ci sarebbe di meglio da imitare di un modello vincente di capitalismo per un paese come il nostro, talmente ammosciato dal sentimento del declino da fare apparire incongrua la nostra partecipazione al G8? Ma un simile modello esiste?

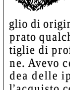
Sebbene negli ultimi tempi ci sia stata un certa convergenza di opinioni su ciò che costituisce un insieme di principi adatti a promuovere la crescita, la performance economica non è mai stata così differente nel mondo come oggi. Negli ultimi vent'anni i tassi di crescita dei paesi in via di sviluppo sono stati in media più bassi di quelli dei due decenni precedenti. Non solo: anche tra le economie più sviluppate ci sono state differenze di rilievo, e in generale la dispersione nei tassi di crescita tra i paesi è aumentata. Anche quando è stato adottato lo stile di riforme strutturali del cosiddetto "Washington consensus" il successo è mancato (a molti paesi sudamericani per esempio). E gli stessi paesi europei che hanno avviato riforme profonde in alcuni mercati continuano a vivere una fase di crescita lenta o addirittura di stagnazione. Viceversa, la Cina e l'India, che hanno applicato una miscela non proprio ortodossa di politiche e dispositivi istituzionali, rappresentano due storie di successo. Insomma, riforme che funzionano bene in un ambiente possono dare risultati mediocri o addirittura fallire in un altro. Questa specificità può spiegare non solo perché, ad esempio, la politica industriale dia risultati in Corea del Sud e non in gran parte dell'Africa, ma anche perché persistano rilevanti differenze istituzionali tra le economie avanzate del Nord America, dell'Europa occidentale e del Giappone circa il ruolo del settore pubblico, la natura del sistema legale, il welfare, i mercati finanziari, la corporate governance e così via. Non che i principi economici sui quali gli economisti concordano funzionino differentemente in ambienti diversi. Secondo studiosi come Sharun Mukand e Dani Rodrick ("In Search of the Holy Grail. Policy Convergence, Experimentation and Economic Performance", The American Economic Review, March 2005) o Ricardo Caballero e Mohamad Hammour ("Institutions, Restructuring and Macroeconomic Performance", Nber Wp, No. 7720), deve essere fatta una distinzione tra i principi economici e la loro incarnazione istituzionale. I principi infatti non si traducono direttamente in soluzioni istituzionali, tuttavia, sono tali soluzioni a determinare il successo o il fallimento delle politiche.

Il portafogli pieno non basta

Alla luce di ciò possiamo domandarci se l'Italia e in generale l'Europa continentale possano aspirare ad avere economie ad alta prestazione. Secondo Edmund Phelps – uno dei migliori economisti contemporanei, troppo originale e troppo eclettico per gli standard degli accademici svedesi che sinora gli hanno negato il premio Nobel, intervenuto pochi giorni fa al Seminario internazionale di Villa Mondragone, organizzato dal Ceis dell'Università di Tor Vergata ("What Are the Sources of the Greater Dynamism in the More Capitalist Economies", July 2005) – un'economia ad alta prestazione è quella che assicura ai partecipanti un senso di prosperità e sviluppo che non viene solo dal portafogli, ma anche dalla possibilità di svolgere attività gratificanti, che impegnino la mente e permettano di scoprire i talenti personali e di espanderli. Per raggiungere questo tipo di società l'Europa continentale dovrebbe operare quelle riforme che aumentano il dinamismo delle sue economie, quei cambiamenti che incoraggiano e ampliano le scelte degli imprenditori e migliorano l'abilità del settore finanziario nel selezionarne i progetti. Ma perché le economie dell'Europa continentale difettano delle istituzioni adatte al dinamismo e alla distruzione creatrice? Come mai qui quel processo evolutivo non intenzionale descritto da Hayek ha mancato di generare le istituzioni necessarie – quelle istituzioni che nessuna intelligenza umana avrebbe avuto la capacità di inventare in anticipo? La risposta di Phelps è: a causa della resistenza del corporativismo, un sistema che in Europa unisce il punto di vista "socialista" con quello solidarista cristiano, a cominciare dal pregiudizio nei confronti dell'individualismo e della ricchezza.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri



Quando è arrivata la notizia sui nuovi attentati, stavo pensando al diciannovenne terrorista suicida del 7 luglio di origine giamaicana che aveva comprato qualche giorno prima decine di bottiglie di profumo, per almeno 3.000 sterline. Avevo cercato in rete per farmi un'idea delle ipotesi sulla destinazione dell'acquisto così spropositato, e non avevo trovato niente di significativo, salvo l'indicazione del sommario: "1-10 su circa 61.000 per perfume terrorist london".